

# Il gioco della sabbia e l'interpretazione verbale in una seduta di psicoterapia infantile

*Gianni Nagliero, Roma*

In questo lavoro vorrei considerare lo spazio dato alla verbalizzazione nell'ambito della psicoterapia infantile con il gioco della sabbia.

Nel mio lavoro infatti utilizzo sia una modalità di tecnica più cognitiva basata sull'interpretazione verbale della relazione, lavorando cioè più a livello del pensiero secondario, sia una tecnica non verbale per definizione, quale quella del gioco della sabbia di Dora Kalff, lavorando di più a livello del pensiero primario. Non si tratta di due momenti separati e distinti o addirittura in opposizione, quanto di due momenti che si integrano tra loro. L'obiettivo di questo lavoro è quello di mettere in risalto la correlazione tra l'interpretazione verbale e la comparsa in sabbia di immagini «nuove» che possono esprimere un approfondimento analitico del paziente e il progredire del processo autocurativo della psiche.

Riporterò un esempio di seduta cercando di descrivere i miei interventi, le mie considerazioni e vissuti, da che cosa sono stati indotti e infine le risposte cosce e inconscie del paziente.

Pietro all'epoca della seduta che descriverò ha 10 anni. Viene in terapia da un anno e mezzo con una frequenza settimanale piuttosto discontinua che però negli ultimi tempi si è regolarizzata. Il setting a disposizione è quello del gioco della sabbia, con l'occorrenza per disegnare, nel servizio di psichiatria di una struttura ospedaliera pediatrica.

I problemi per cui i genitori hanno richiesto una «cura» sono: una balbuzie insorta a 3 anni di età, un rendimento scolastico scadente e una certa iperattività patologica. P. mi sembra soffrire per un rapporto simbiotico con la madre e una non raggiunta identità sessuale per l'impossibilità di identificarsi con un padre che vive castrante.

P. entra allegramente nella stanza, si siede e mi chiede cosa faccio domani 1 ° maggio.

Chiedendomi cosa faccio il giorno dopo P. esprime un desiderio di vicinanza con me che è in connessione con le ultime battute della seduta precedente (avrebbe voluto continuare il discorso, il tempo gli era sembrato che fosse passato troppo in fretta ecc.) ed esprime una risposta di conferma a ciò che era stato il tema della seduta: il problema della sessualità, del senso di inferiorità nel confronto con il padre e gli altri in generale e la sua identità sessuale. A un livello più profondo forse appare già, in ger-me, proprio per la positività di quella seduta in cui erano state dispensate delle cose buone per lui, il desiderio di restare sempre simbioticamente unito al terapeuta e l'angoscia di separazione per la, pur se lontana, fine della terapia.

Come è mia prassi, anziché restituire direttamente questi primi elementi al paziente offro, se possibile, uno spazio di accoglimento a quanto viene portato in seduta lasciandogli il tempo di approfondire le sue comunicazioni.

Dopo un breve silenzio P. riprende a parlare delle sue paure. «Sono state di meno ma ne ho avute ancora». Parla di sogni paurosi e dice che si sveglia quando sta per essere investito da una macchina. Mi sono reso conto poi che, per fargli ricordare aspetti più positivi, e forse per prolungare anche la mia sensazione di vicinanza con lui, cerco in realtà di allontanare l'ansia suscitata da questi sogni chiedendogli se ha mai fatto sogni belli. Lui all'inizio mi fa «contento» rispondendomi che ne ha fatto uno proprio la notte dopo essere venuto in seduta, però, inconsciamente, mi corregge dicendomi che non lo ricorda e riprende a parlare delle sue paure. Racconta che a casa di uno zio che abita vicino all'autostrada ha visto avvicini-

narsi velocemente una Ferraci, ha visto alzarsi i fari ed è scappato via in casa... gli sembrava quasi un robot.

Ritenendo il suo discorso molto vicino a quello del confronto sessuale con il padre, tema saliente della seduta precedente in cui P. aveva parlato, per la prima volta in modo esplicito, della sua sensazione di inferiorità sessuale rispetto agli adulti, gli dico che le cose molto potenti gli fanno paura, la stessa paura che ha provato quando ha visto il pisello dei grandi e forse quello di papa in particolare. Dice di sì. Gli chiedo a cosa gli serve e cosa ci fa con il suo pisello; risponde «pipì ...», si gratta il naso (masturbazione?). «... Le zanzare che lo vedono lo pungono e dicono: cos'è questo coso?», confermando, in codice, l'idea di danneggiamento e punizione quando, comunque, usa il suo pene. Aggiungo allora (anche pensando ad alcuni disegni fatti nelle sedute precedenti) che ha temuto che il suo fosse così strano e piccolo perché, questa è una minaccia che fanno spesso i grandi, era stato punito per i giochi che ci faceva. A livello conscio mi sconfirma dicendo che lui no ... nessuno gli ha mai detto niente di simile, ma mentre parla muove la sabbia con lenti movimenti circolari che possono essere una risposta affermativa al tema della masturbazione e, a un altro livello, un approfondimento. Si rende conto infatti con sorpresa di aver fatto, nella sabbiera, un piccolo lago. Soffia per togliere la sabbia che resta sulla superficie del lago e, con chiaro atteggiamento interrogativo, fa il gesto di metterci una casa araba. Gli chiedo che problema c'è, risponde che il tempo sta per finire, esprimendo forse l'ambivalenza nel contattare aspetti profondi chiedendomi quindi contenimento e protezione anche in una situazione trasgressiva rispetto al limite di tempo della seduta.

Se si tiene presente che nelle precedenti 25 sedute, quando P. ha giocato con la sabbia ha quasi sempre fatto quadri che esprimono situazioni psicologiche piuttosto bloccate (macchine rigidamente allineate e giustapposte, in spazi ristretti, quasi mai manipolando la sabbia) questo quadro esprime veramente che il ragazzo questa volta sta toccando un livello più profondo, lo credo che questo fatto esprima due dati significativi:

— Un processo in evoluzione, processo intravisto già attraverso alcune altre sabbie, in cui P. era entrato in rela-

zione — secondo quanto la Kalff ipotizza — con il suo lato «vegetativo-animale». È attraverso questa relazione, attraverso cioè la comparsa di un mondo primitivo di piante e animali nelle immagini della sabbia, che si può contattare il proprio Sé che dirige l'ulteriore sviluppo psicologico (1).

- L'aver toccato nello spazio verbale delle sedute precedenti problematiche che per lui erano molto importanti e sulle quali risultava difficile la comunicazione e, nel contempo, responsabili della sua ansia. Mi riferisco, nel caso di P., sia alla verbalizzazione, aiutata da disegni «spiritosi» del suo complesso di inferiorità sessuale, sia al racconto delle paure notturne legate a temi di castrazione, sia infine al rendersi conto, verbalizzandola, della tendenza della madre a non portarlo in terapia, tendenza indicativa di una inconscia resistenza al cambiamento dello status quo simbiotico esistente e quindi all'autonomia del figlio.

In altri termini, l'approfondimento e nel toccare la sabbia e nei temi che vengono espressi è in rapporto con l'approfondimento analitico, e costituisce una risposta inconscia di conferma alle interpretazioni delle sedute precedenti; esso si manifesta in un linguaggio preverbale. Penso che la seduta verbale e la sabbia siano diverse solo a uno sguardo superficiale e che quest'ultima dica in un modo più simbolico quello che nel discorso fatto da P. viene espresso in maniera più diretta e più facilmente comprensibile.

Tornando alla seduta (fig. 14 in appendice): P. mette dunque la casa araba, due barchette e una barca più grande nel lago, alcune macchinine intorno, un uomo che, P. dice, cade in acqua da un'altra casa (nell'angolo in basso a destra), un altro uomo che si tuffa direttamente nel lago dalla casa araba (in alto a sin.); l'autobus rosso con la gente che viene a vedere il lago (in basso a sin.), e inoltre recinti, alberi, una strada e per ultimo un piccolo segnale di senso obbligato che serve alla 124 marrone (in basso a sin.) per andare dritto e non finire nel lago. Anche se — aggiunge — «mica è storpio», e forse lui intende con ciò che potrà essere capace di vedere da solo la direzione da tenere, e imparare col tempo a darsi un contenimento autonomo.

(1) D. M. Kalff, *Il gioco della sabbia*, Firenze, O.S., 1974, pp. 13-21.

Qui lo specchio d'acqua del lago può simboleggiare l'analisi come progetto di riflessione, immersione, approfondimento, ma anche, nel suo aspetto negativo, può suscitare timori ancestrali di essere attratto e trattenuto nelle profondità. Anche la paura di P. nel perfezionare questo lago — cioè il soffiare per togliere quel velo di sabbia che lo rende opaco e polveroso — può rivelare il suo percepire in profondità l'importanza di quanto sta facendo, come se quel soffio possa rendere più viva e vitale la sua immagine.

La casa araba mi fece pensare allora che qualcosa da lontano e di nuovo stesse arrivando per questo ragazzo. Lo spazio della sabbiera interessato è in connessione con il paterno (anche per la vicinanza con l'abete, un simbolo fallico soprattutto nell'uso che P. ne ha sempre fatto). «Da questa cosa — dice dunque P. — c'è uno che si tuffa nel lago e fa il bagno», mentre dalla casa del lato opposto, e quindi presumibilmente in connessione con il materno, si può cadere in acqua. In maniera inconscia anche se analoga a quanto espresso in parole, P. percepisce quale sia il problema: la simbiosi, la paura del distacco che prevederebbe l'identificazione con il maschile, il padre, ma anche la «soluzione»: un nuovo lato paterno integrato, da cui potersi tuffare nel lago dei suoi contenuti più nascosti (paterno e materno, naturalmente, non equivalgono necessariamente a padre e madre personali). La barca (la terapia?) sta andando in quella direzione e rappresenta anche la possibilità di mettere in contatto, nel lago dell'analisi, questi due poli. unendo gli opposti. L'autobus rosso che porta la gente a vedere il lago mi ha fatto pensare a nuove energie e al collettivo che inizia a rivestire un ruolo di appoggio non più giudicante e sminuente: P. si è sempre sentito sminuito e deriso: lo chiamavano «er zagaja» nel suo quartiere.

Infine dapprima dice che la macchina «sgomma e va a finire nel lago», ricordando che le sue energie diventano pericolose se usate male e in maniera impulsiva (vedi la sua pericolosità in bicicletta), poi la prende e la mette al sicuro e conclude la seduta collocando il segnale di senso obbligato verso sinistra.

Credo sia evidente il fascino di tutto questo, il fascino del processo di approfondimento del paziente. Sarà proprio

questo fascino che mi porterà a fare un acting allungando, seppur di poco, il tempo della seduta consentendogli così di terminare il quadro. Il bambino uscendo mi fece l'occhietto che forse, oltre a una certa alleanza con me e soddisfazione per la sua sabbia, esprimeva anche una certa intesa trasgressiva al di là del setting stabilito (2). Come si vede dalla descrizione di questa seduta, il paziente può comunicare sia mediante il linguaggio verbale sia mediante il gioco della sabbia. Ritengo che queste due modalità si completino a vicenda e che in entrambe le modalità il paziente esprima fundamentalmente una conferma o una disconferma, conscia o inconscia, agli interventi o ai silenzi dell'analista. Mi sembra che la sabbia di P. ad esempio possa essere considerata anche una risposta di conferma inconscia all'interpretazione (3) del suo complesso di inferiorità e, come contesto più allargato, al confronto vissuto nelle ultime sedute, con il tema edipico. Tutto ciò lo si può dedurre anche dall'approfondimento rivelato dall'utilizzazione di un linguaggio più arcaico, con il quale viene espresso appunto, simbolicamente, il conflitto tra il suo maschile e il suo femminile. Una seconda conferma può essere la creazione nella sabbia di una comunicazione simbolica che indica la direzione verso cui si sta avviando il processo di individuazione, l'immersione nel lago dell'analisi, che prima P. non era ancora pronto a fare. Una volta raggiunto questo livello profondo può essere attivata quella funzione autocurativa della psiche di cui parla Jung: «La performance terapeutica è un processo vitale che chiamo processo di individuazione; esso si attua obiettivamente ed è questa esperienza che aiuta il paziente e non la più o meno competente o sciocca interpretazione dell'analista. Il meglio che l'analista può fare è non disturbare la naturale evoluzione di questo processo che consiste nel diventare intero o integrato e ciò non è mai prodotto dalle parole o dalle interpretazioni ma interamente dalla natura della Psiche stessa»; e più oltre, «quando il paziente segue il suo inconscio terapeutico il processo si vede chiaro» (4). La Kalfi parla di rimettersi in contatto con il Sé che poi guiderà il processo di guarigione. Il terapeuta deve cercare di contenere ed empatizzare con il paziente interpretando per sé quello che è espresso simbolicamente in

(2) Su questo argomento si veda: *Trasgressioni, Rivista di Psicologica Analitica*, n. 28, 1983.

(3) Per interpretazione intendo il tentativo che l'analista fa, sollecitato dalle comunicazioni in codice del paziente con cui si identifica empaticamente, di esprimere in parole chiare problematiche di cui fino ad allora non c'era consapevolezza.

(4) C.G. Jung, *Lettere*, vol. II. London Routledge and Kegan Paul, p. 583 (trad. libera).

sabbia. Questo fa sentire al paziente che qualcuno condivide le sue esperienze profonde, si dispone a tentare di capirle. Un tale atteggiamento può comportare anche la necessità, per la cura, della contaminazione inconscia di cui parla Jung nella psicologia della traslazione. Parlare in queste occasioni rompe un silenzio che può essere molto significativo e pregnante, sviscerisce il «clima d'amorosi sensi» come avviene del resto anche in altre occasioni non analitiche: nella condivisione del dolore o di un'emozione, nella contemplazione di un'opera, un paesaggio ecc. Il parlare in questi casi è spesso un parlare di circostanza, un cliché. In tutte queste situazioni sono interessate maggiormente le funzioni irrazionali, la sensazione, l'intuizione e quel particolare «sentire» che Jung chiama sentire passivo o non indirizzato (5).

(5) C. G. Jung, <<Definizioni>>, in *Tipi Psicologici* (1921), *Opere*, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1969, p. 483.

Affermare che la sabbia non va interpretata non significa proporre la presenza di un terapeuta passivamente silenzioso. La verbalizzazione dell'immagine-sabbia riguarda gli aspetti consci ed è un modo di collegarli analogicamente con le problematiche inconse: normalmente infatti si può chiedere al paziente se vuole parlare di quello che ha fatto, e spesso i pazienti parlano del luogo rappresentato, la scena ecc. portando a volte ricordi della propria vita o altro. Così il paziente ha modo di soffermarsi sulle proprie immagini creando un collegamento tra il simbolismo delle immagini stesse e il riferimento conscio che le riguarda; a questo proposito la Kalfff così si esprime: «Con l'aiuto delle immagini viene resa visibile la problematica interna e questo fa progredire di un passo lo sviluppo» (6). La presa di coscienza verbalizzata esplicitamente dell'esperienza fatta con la sabbia è rimandata a quando il «processo» si sarà concluso. Questa dilazione può essere difficoltosa per il terapeuta perché impone la frustrazione del bisogno, connesso alla sua funzione, di comunicare con le parole al paziente il fatto di aver capito. Inoltre l'accettazione della ipotesi junghiana e kalfffiana di autoguarigione della psiche è in connessione con l'accettazione da parte dell'analista della propria funzione parziale, non onnipotente. Un altro quesito che ha stimolato questo mio lavoro è se sia possibile restituire subito al paziente con un linguaggio verbale, interpretativo, ciò che simbolicamente viene espresso in sabbia.

(6) D. M. Kalfff, *op. cit.*, p. 17.

Da un punto di vista strettamente tecnico ritengo ovviamente possibile in casi simili fornire a P. delle interpretazioni verbali su quanto espresso in sabbia e, se le interpretazioni sono analiticamente corrette, si può ovviamente andare avanti nella terapia come in ogni altra psicoterapia ben condotta. In tal caso però la sabbia diventa come altri tipi di giochi proiettivi che possono essere utili nella psicoterapia. La Kalfi ipotizza che il «vuoto» accogliente del terapeuta nello «spazio libero e protetto» offerto al paziente consenta a quest'ultimo di ricontattare il Sé, in una modalità simbolica di pertinenza del pensiero primario, preverbale. Mi sembra che l'interesse per questo altro livello sia stato in parte evidenziato negli ultimi anni dall'accento posto da molti autori (o dalla riscoperta, in vecchi autori) sulla necessità dell'empatia per mettersi in contatto e occuparsi di pazienti con patologie considerate meno analizzabili (vedi per esempio il narcisismo nel lavoro di Kohut). Credo cioè che anche quando si porti avanti una terapia con un setting basato sul verbale debba essere sempre presente nella coppia terapeutica una comprensione empatica che permetta il formarsi, nella mente del terapeuta, dell'interpretazione da offrire al paziente. Senza questo livello di empatia l'interpretazione può essere anche «tecnicamente» corretta ma diventa un'interpretazione priva di anima.

L'importanza dell'empatia pone l'accento dunque su questa dimensione preverbale, essa viene per così dire utilizzata per comprendere il paziente più in profondità, per mettersi nei suoi panni e potergli poi restituire un aspetto più cognitivo e quindi un'elaborazione conscia delle sue problematiche. Nell'ipotesi kalfiana, come già detto, viene inoltre enfatizzato l'aspetto autocurativo della psiche, e dunque l'atteggiamento del terapeuta è attivo nel senso di accoglimento, condivisione ed elaborazione partecipante, ma non nel senso di elaborazione verbalizzata al paziente. È un atteggiamento attivo-recettivo (il «vuoto» e l'interpretazione solo pensata o restituita in modo analogico) non attivo-produttivo (l'interpretazione verbale dopo comprensione empatica). In tal senso l'interpretazione verbale della sabbia altererebbe, inserendo un elemento di giudizio, questa possibilità di espressione a livello del pensiero primario stimolando il paziente a riflettere su quello che le sue mani vanno facendo.



L'immagine che il paziente fa nella sabbia deriva direttamente da un ambiente terapeutico di tipo materno, cioè di totale e incondizionata accettazione (il vuoto appunto del terapeuta e lo spazio libero e protetto).

Il linguaggio con il suo simbolismo deve a questo livello ancora apparire e non può entrare, senza trasformarlo, nel simbolismo delle immagini del paziente. Allo stesso modo come non può entrare nel rapporto tra madre e bambino piccolo dove è importante e necessario per lo sviluppo del Sé del bambino il vissuto emotivo e il soddisfacimento incondizionato dei bisogni del bambino stesso (vedi anche la *rêverie* materna di Bion. la preoccupazione materna primaria di Winnicott, e forse anche quello che la Klein chiama «bisogno di nutrimento nel suo senso più ampio, come mezzo per dominare l'angoscia» (7); in tal senso quello che per il bambino piccolo sarebbe il corpo della madre, quel «ricettacolo che contiene tutto ciò che può soddisfare tutti i suoi desideri e colmare le sue paure» (8) per il paziente può essere, simbolicamente, la sabbiera come spazio libero e protetto dal terapeuta). L'interpretazione verbale esplicita della sabbia introdurrebbe dunque in un contesto così arcaico un elemento nuovo ed estraneo, non ancora acquisito dal bambino, disturbando quell'ambiente materno, quel «vuoto» che permetterà al Sé di guidare il processo di sviluppo.

Esprimendomi con un'immagine sarebbe come se le redini di questo processo passassero dalle mani del Sé a quelle del terapeuta o, nei casi analiticamente corretti, a quelle della coppia terapeuta/paziente.

Ritengo naturalmente che l'approccio interpretativo sia una modalità di lavoro altrettanto valida ed importante: penso infatti che con interpretazioni pluristratificate che arrivino molto in profondità, interpretazioni dovute allo studio di autori che si sono interessati agli stadi precocissimi dello sviluppo, si possa aiutare il paziente ad analizzare problematiche molto arcaiche. Si tratta dunque di due diversi approcci tra i quali il punto di convergenza potrebbe essere proprio arrivare a favorire nel paziente un nuovo contatto con gli stadi arcaici dell'esistenza» nel primo caso con l'interpretazione e l'empatia, nel secondo con il vuoto-attivo del terapeuta. Il punto di diversità riguarderebbe invece l'ulteriore progredire di questo svi-

(7) Per approfondire questo aspetto si veda: R. Langs, *Interazioni*, Roma. Armando, 1988; e, per un tentativo di paragonare Jung e Langs, si veda: W.B. Goodheart, *Theory of analytic interaction*, S. Francisco Jung Inst. Library, F.; 1-4, 1980, pp. 2-39.

(8) M. Klein, *La psicanalisi dei bambini*, Firenze, Martinelli, 1970, p. 286.

luppo, nel primo caso favorito più attivamente dall'analista tramite l'interpretazione e la relazione, nel secondo guidato dal Sé del paziente in un ambiente di sicurezza fornito dal terapeuta. Ritengo infine che la scelta dell'uno o dell'altro «metodo» debba essere determinata, oltre che dalla preparazione e dalla tipologia del terapeuta, anche dal tipo di patologia del paziente. Accennando semplicemente a un discorso che richiederebbe uno spazio ulteriore penso che in patologie molto gravi, in cui la strutturazione del Sé è stata gravemente ostacolata e quindi il Sé è frammentario, nelle psicosi ad esempio, si debba fare un discorso diverso. Per concludere credo sia importante poter guardare ed ascoltare le comunicazioni inconscie del paziente sia attraverso le immagini della sabbia sia attraverso derivati o comunicazioni in codice (9). In tal modo credo si possa capire quando esiste un'alleanza terapeutica tra il paziente e l'analista non solo a livello conscio, come nel caso di pazienti che colludendo inconsciamente con il terapeuta si adeguano a compiacerlo anche nella costruzione delle scene, ma soprattutto a livello inconscio, in modo tale che il processo autocurativo della psiche possa essere favorito e non ostacolato. La seduta descritta mi sembra possa rappresentare un esempio di integrazione tra aspetto verbale e non verbale, un esempio di come cioè le parole intercorse tra il terapeuta e il bambino riguardo le angosce edipiche di quest'ultimo abbiano favorito l'approfondimento nel simbolismo della sabbiera superando la precedente meccanicità difensiva sia nelle immagini della sabbia quanto nella relazione.

(9) *Ibidem*, p. 286.